

L'ex presidente del Senato Ma quale unità d'Italia dovremmo celebrare?

di **MARCELLO PERA**

Signor Direttore, tra pochi giorni il Presidente della Repubblica celebrerà in Parlamento il centocinquantesimo anniversario dell'Italia unita. Nonostante l'enfasi che il Presidente ci ha già messo e ci metterà, la pressione che viene fatta sull'opinione pubblica (...)

(...) affinché si adegui al rito e la repressione degli increduli, io mi trovo in una situazione di non poco disagio. Che cosa siamo chiamati precisamente a celebrare?

Sono tre le grandi feste nazionali che riguardano l'Italia. In ordine cronologico, la prima è il 17 marzo 1861, la proclamazione del Regno, dunque l'Italia "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor", come la volevano Manzoni e i patrioti risorgimentali. Ma se è questo il riferimento, allora la prossima celebrazione sarà certamente volenterosa ma forzata. Per due ragioni. La prima è che l'Italia del 17 marzo non fu una né volle tutta diventare una. La battuta infelice ma illuminante di D'Azeglio, "abbiamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani", significa esattamente che su un'Italia che non era una fu posto un unico Stato, cioè che quel giorno avemmo uno Stato d'Italia senza popolo italiano, un apparato istituzionale nazionale senza nazione. Anche ammettendo che ciò che allora accadde fu fatto bene e a fin

di bene, difficilmente si può dire che quel 17 marzo segni la nascita dell'Italia unita.

Gliesclusi

La seconda ragione è connessa alla prima. Come la stragrande maggioranza degli italiani di oggi, sono stato istruito fin dalle elementari nel secondo dopoguerra e ammaestrato a dire (pena bocciatura agli esami di storia) che il Risorgimento che culminò nel 17 marzo fu una "rivoluzione mancata". La cultura ufficiale - che è la stessa di coloro che ora mi invitano al patriottismo nazionale - mi obbligava a ripetere le interpretazioni di quella storiografia secondo cui fu una minoranza aristocratica a volere l'unificazione e ad escludere dal processo gli operai e i contadini. Ricordo che questa interpretazione era così diffusa che penetrò persino nel cinema. Ai miei tempi, Luchino Visconti (quando si credeva che fosse un vero marxista e non un nobile decadente) fu osannato perché in una scena famosa di un suo film storico mostrava dei contadini spettatori passivi e disinteressati all'avanzata di un manipolo di patrioti. Come faccio ora a celebrare una data che mai mi fu spiegata essere importante e, al contrario, mi fu detto essere irrilevante, al punto che, oggi, in vecchiaia, sono dovuto ricorrere ad un'enciclopedia per capire di che cosa si trattasse? Come faccio a dire che il 17 marzo celebreremo l'identità italiana, se quel giorno del 1861 c'era solo l'Italia ma non c'erano gli italiani?

La seconda data nazionale dell'Italia è il 25 aprile 1945, la Liberazione. Finalmente, mi si disse, quel giorno si compì davvero il Risorgimento, il popolo si fece sentire, gli operai uscirono dalle fabbriche e i contadini dai campi. Ma anche qui ho avuto e ho ancora un problema personale. Non feci in tempo a superare a pieni voti un altro esame

di storia rispondendo alla domanda se l'Italia fosse nata dalla Resistenza, che gli stessi insegnanti che mi avevano insegnato a dire di sì mi spiegarono che quella lotta fu invece una "guerra civile" (anche se, quando Giampaolo Pansa lo dice, viene massacrato). Non feci in tempo a prendere la lode che scoprii che, senza gli Alleati americani, non saremmo usciti da nessun regime, nessuna occupazione, nessuna guerra, e non avremmo avuto nessuna libertà. E non feci in tempo a riallinearmi che mi fu detto che era tardi e inutile perché comunque era "morta la patria".

Da questa demitologizzazione dell'Italia nata dalla Resistenza mi venne una tristezza indicibile. Quante volte i miei compagni di giochi e colleghi di lavoro mi avevano fatto sentire colpevole, fino alla vergogna, per non aver potuto esibire un padre partigiano che avesse ammazzato almeno un fascista! Quante volte mi sono dovuto difendere dicendo che il poveretto, appena alfabetizzato, era un poverocristo, un manovale qualunque che doveva campare una famiglia e perciò doveva essere almeno fatto segno di indulgenza se non di assoluzione! Se avessi saputo che invece si trattava di una guerra civile e per giunta inutile perché la patria era morta in ogni caso, che eravamo stati liberati dagli Americani e non dai partigiani, avrei almeno potuto difendere mio padre dicendo che non parlava l'inglese e, da vero italiano, non voleva neppure accoppiare un altro italiano. Perciò, come faccio a considerare il 25 aprile come Festa della liberazione? Come faccio oggi a pensare che è una festa dell'identità italiana? Per anni, io e la mia famiglia ne siamo stati esclusi.

Tradita la Carta

Resta l'ultima data, il 2 giugno 1946, la Repubblica. Nasce quel

giorno l'Italia unita e identitaria? Mi piacerebbe dirlo, ma anche qui mi sono stati frapposti ostacoli non indifferenti. Il primo riguarda che cosa accadde con il referendum di quel giorno. Cavilli della Cassazione? Brogli di Romita? Colpo di Stato di De Gasperi? Tutto controverso. Il secondo ostacolo è che la costituzione uscita dal processo che iniziò quel giorno è stata usata (e continua ad esserlo) come strumento di lotta politica di una parte contro un'altra. Una specie di continuazione della guerra civile con altri mezzi. Non a caso, fui istruito a ripetere come un pappagallo che la costituzione era un "principe senza scetro", perché il popolo lavoratore aveva sì strappato la "Repubblica fondata sul lavoro", era sì diventato sovrano, ma era stato privato del bastone dell'effettivo comando. Dunque, che cosa devo festeggiare il 2 giugno? Un altro Stato senza il popolo? Un'altra rivoluzione mancata? Una costituzione tradita?

Ecco perché sono a disagio con la prossima celebrazione. Perché sono italiano, mi piace esserlo, quando mi confronto con altri ne sono pure orgoglioso, addirittura mi sento persino superiore ad alcuni, e però se mi si chiede che cosa significa essere italiano, quando siamo nati, come dove e quando abbiamo avuto il battesimo nazionale, io, anche ora che sono vecchio, non so rispondere se non con la frase tipica di chi non sa bene che cosa dire: "la questione è complessa".

Non intendo gettare tutte le colpe del mio imbarazzo sui miei vecchi (ma molti ancora viventi e riveriti) maestri, che considero anch'essi dei povericristi, ma vorrei evitare che anche questa prossima celebrazione divenga un'altra occasione di lotta politica mascherata. Perché temo che così finirà. Se il presidente della Repubblica parlerà di unità, l'indomani i nuovi patrioti scriveranno "Na-

politano attacca la Lega", se parlerà di concordia nazionale, scriveranno "Napolitano attacca Berlusconi", se, anche per inciso, pronuncerà la parola giustizia, diranno "Napolitano stronca Alfano", e se dirà "onorevoli parlamentari, grazie dell'ascolto, ora possiamo andare in pace", quelli diranno "Napolitano, in nome della pace, abbraccia Benedetto XVI e chiude la questione romana", oppure "Napolitano la pensa come il cardinale Biffi" (il quale ha scritto un libriccino, L'unità d'Italia, Cantagalli, che, a mio avviso, è l'unica ragione per cui vale la pena di festeggiare il 17 marzo).

Questo è il nostro destino da sempre, questo siamo noi italiani, questa è la nostra vera unità e identità.

Piace questa Italia? A me, né punto né poco. Ma stavolta, anche a costo di essere bocciato all'ultimo esame di storia, neanche con la tortura mi costringeranno a sovrapporre all'Italia vera un'altra del tutto immaginaria da celebrare in una data fittizia qualunque.

Picconata dell'ex presidente del Senato

Il 17 marzo si festeggia un'Italia immaginaria

Tutte le date storiche sono sempre state etichettate come rivoluzioni mancate: cosa c'è dunque da celebrare? Neanche gli italiani lo sanno

AL CINEMA

■ *Ai miei tempi, Luchino Visconti fu osannato perché in una scena di un suo film mostrava dei contadini disinteressati all'avanzata dei patrioti*

LA LIBERAZIONE

■ *Quante volte i miei compagni mi avevano fatto vergognare per non aver potuto esibire un padre partigiano che avesse ammazzato almeno un fascista*

BANDIERA

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sventola la bandiera nazionale. Con un decreto, il governo ha deciso: il 17 marzo, 150 anni dell'unità d'Italia, sarà festa nazionale. La decisione ha scatenato le proteste di molti esponenti della Lega e di Confindustria che per diversi motivi erano contrari, ma ha rispettato la volontà di Napolitano che sta facendo delle celebrazioni per l'Unità uno degli appuntamenti salienti del suo settennato. *Olycom*

